

È importante che Giugni abbia speso la sua autorevolezza per affermare che il governo non deve toccare l'articolo 18

Le sue indicazioni, come quelle di Cofferati, convergono nell'individuare il problema reale nel diritto processuale

Segue dalla prima

Vale la pena cominciare dall'ultimo dei temi affrontati da Cofferati, che è quello comune all'intervento di Giugni, ovvero dall'intreccio fra regimi dei licenziamenti e riforma del processo del lavoro. Non stupisce che Cofferati abbia ribadito per l'ennesima volta che il governo deve astenersi dal toccare l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori: è importante, invece, che Giugni abbia speso tutta la sua autorevolezza per affermare la medesima cosa. Si potrebbe obiettare, naturalmente, che da parte del padre dello Statuto non ci si poteva aspettare opinione diversa. Fatto è che negli ultimi tempi il nome di Giugni è stato più volte indebitamente e strumentalmente accostato a proposte, più o meno radicali, di «riforma» (in realtà di demolizione) dell'art. 18: l'editoriale di ieri, dunque, va apprezzato in primo luogo per la nettezza delle posizioni espresse e l'implicito invito a che ciascuno assuma la responsabilità delle proprie opinioni, senza nascondersi dietro avalli tanto autorevoli, quanto mai concessi; in secondo luogo, e soprattutto, per il tentativo di spostare in avanti la discussione individuando un problema reale su cui misurare la serietà di una proposta riformatrice.

Le indicazioni di Giugni e di Cofferati, in linea con la consapevolezza da tempo maturata nella cultura giuslavoristica più avvertita, convergono nell'individuare il problema reale nel diritto processuale (la lunghezza dei tempi del processo del lavoro) e non in quello sostanziale (i contenuti dell'art. 18, ovvero l'obbligo di reintegrazione a fronte di un licenziamento privo di giustificato motivo). Occorre riflettere sul fatto che la lunghezza dei tempi del processo (anomalia, peraltro, non di carattere generale, ma legata a determinate circoscrizioni giudiziarie; in altre zone del paese la durata del processo resta accettabilmente contenuta) costituisce un problema sia per le imprese che, a fronte di una sentenza negativa emessa a lunga distanza di tempo dal licenziamento, possono restare esposte, oltre che alla reintegrazione, ad un onere risarcitorio molto pesante (in relazione al periodo compreso fra licenziamento e reintegrazione effettiva), di per sé non necessario per la funzionalità del modello di tutela disegnato dall'art. 18; sia per i lavoratori ed anzi, a ben vedere, soprattutto per questi ultimi, per i quali un ordine giudiziale di reintegrazione emesso in tempi biblici può equivalere ad una denegata giustizia. Ciò che sinora ha impedito di affrontare il problema è l'ottusa posizione di Confindustria, la quale, sin dai tempi del referendum radicale del 2000, si è esercitata in affermazioni del tipo «il processo del lavoro è troppo lungo, dunque abroghiamo l'art. 18», la cui logica strumentale non necessita di alcun commento. Giugni propone adesso di affrontare lo specifico problema sia attraverso la giustizia arbitrale, sia attraverso quella ordinaria: precisando che i due strumenti devono affiancarsi l'uno all'altro e, quanto al secondo, che occorrerebbe pensare ad una peculiare procedura d'urgenza. Cofferati fa un passo ancora più in là, ricordando che chi volesse affrontare davvero le questioni evocate potrebbe utilmente avvalersi dei risultati della Commissione Foglia (così chiamata dal nome del suo presidente), la quale, sul finire della passata legislatura, ha elaborato non soltanto un progetto organico di riforma del processo del lavoro, ma anche un'ipotesi di procedura speciale, calibrata sulle particolari esigenze di celerità del giudizio proprie delle controversie in materia di licenziamento e di trasferimento di un lavoratore dall'una all'altra unità produttiva, ovvero delle vicende del rapporto di lavoro che incidono più in profondità sulla vita delle persone coinvolte. È davvero un peccato che Governo e Con-

Un'idea forte di coesione sociale

findustria, anziché confrontarsi con problemi reali di rilevanza generale, si siano sinora baloccati con proposte estemporanee come quella dell'arbitrato d'equità: prospettando uno strumento obliquo, e particolarmente ipocrita, per conseguire sul versante processuale quell'azzeramento dell'art. 18 che, sul piano del diritto sostanziale, viene per il momento prefigu-

rato soltanto come deroga rispetto alla regola generale. Vale la pena di ribadire, a dispetto di tante opinioni che circolano in questi giorni come un fiume in piena, che il disegno di legge delega anche su questo punto riproduce puntualmente l'impostazione del Libro bianco. E pro-

prio il Libro bianco, infatti, a bocciare senza appello, in appena una decina di righe tanto liquidatorie quanto superficiali, le conclusioni della Commissione Foglia, con ragioni, del resto, chiarissimamente esplicitate. Dovendosi sostenere le posizioni di Confindustria, ovvero la pro-

spettiva dell'arbitrato d'equità, quelle conclusioni non possono essere condivise, perché non si può accettare «la soluzione che vincola l'arbitro al rispetto della legge e dei contratti collettivi».

Con simile impostazione (del disegno di legge delega e del Libro bianco) è certo che nessuna fondata prospettiva di riforma sociale può essere coltivata. La stessa

osservazione può essere fatta per le altre questioni evocate dal segretario della Cgil, in particolare per quella degli ammortizzatori sociali. Cofferati è chiarissimo nel delineare un percorso all'esito del quale più ampie tutele nel mercato dovrebbero affiancarsi a quelle nel rapporto di lavoro, che andrebbero mantenute senza nessuna ulteriore concessione sul terreno della flessibilità; è altrettanto chiaro nell'affermare che una simile riforma del mercato del lavoro richiede l'impiego di ingenti risorse finanziarie. Il disegno di legge delega presentato dal ministro Maroni immagina, viceversa, una «riforma» degli ammortizzatori sociali da realizzarsi «senza oneri aggiuntivi per il bilancio dello Stato».

Con ingenua sincerità, il ministro Maroni ha rivendicato in questi giorni che la delega sul mercato del lavoro costituisce nient'altro che la trasposizione normativa delle idee contenute nel Libro bianco. Ha ragione. In materia di ammortizzatori sociali, ad esempio, non soltanto il Libro bianco è percorso dalla contrapposizione fra tutele nel rapporto e tutele nel mercato del lavoro, ma, sul punto specifico delle risorse, dopo aver ricordato che è «ferma intenzione del governo di procedere nella riduzione progressiva del carico fiscale e contributivo gravante sul lavoro», chiarisce che esistono «stretti collegamenti tra riforma degli ammortizzatori e riequilibrio complessivo della spesa per protezione sociale». Tradotta per i comuni mortali, quest'affermazione significa che, ferma restando la spesa sociale complessiva (o magari anche ridotta nel suo ammontare globale), eventuali risorse pubbliche da destinare agli ammortizzatori potranno soltanto essere sottratte da quelle attualmente destinate alle pensioni.

È possibile che il linguaggio un po' criptico del Libro bianco abbia confuso le idee anche di molti osservatori sicuramente assai distanti dalle politiche di restaurazione perseguite dal governo della destra. Una lettura più attenta, ed un po' più di rigore analitico, oggi però s'impongono: anche per attrezzarsi meglio (sindacati ed opposizione) alle prove non facili che si profilano per il prossimo futuro, armati di un'idea forte di riformismo e di coesione sociale, come quella che le parole di Giugni e Cofferati sono limpidamente tornate a prospettare.



Sedici spose attraversano la porta di Ishtar, dea dell'amore, della bellezza e della guerra degli assiro-babilonesi

la foto del giorno

la poesia

Israele e Palestina

*«Due popoli
due stati
prima che siano
tutti ammazzati*

*Perché chi azzanna
sulla tua terra
Dio della pace
alla pace fa guerra*

*Israele
Palestina
basta col fiele
doppia rovina*

*Due popoli
due stati
prima che siano
tutti ammazzati».*

2 aprile 2002

Gianni D'Elia

Le mie domande, ora che mi trovo a Ramallah

RAFFAELLA BOLINI*

Qui a Ramallah desolata e sola non si vedono orizzonti lontani. L'orizzonte è ingabbiato dalle finestre spezzate. E sotto il carro armato che brandeggia. È mobile, sui palestinesi che si vedono e non si vedono in questa città che nonostante tutto sembra inscalfibile. Come sempre, in quindici anni che frequento i Territori, tutto, in fondo, declina una parola più pesante della pietra. La parola occupazione. Da questo micro-universo orrendo la speranza fa un'enorme fatica ad ergersi. È inchiodata dalle granate. È imprigionata dalla violenza - nelle sue infinite variazioni, qui e in Israele - come dalla vendetta, e da un'esasperazione che incorpora dosi sempre più massicce di crudeltà. Sono, con altri pacifisti, nell'ospedale di Ramallah. Piovano bombe. Ad un passo da qui c'è Arafat. Ieri, con amici israeliani (vecchi e nuovissimi) discutevamo, al termine di una manifestazione, sulla complessità delle storie e degli eventi. E perfino di un nuovo vocabolario concettuale. Ma qui, ho bisogno della più cruda essenzialità. Ho qualche domanda, forse arrogante, da

fare. Domando: dove sono gli amici di Arafat - i compagni suoi, dell'Internazionale socialista, e tutte quelle autorità fino a ieri gaudiose di farsi fotografare con lui, premio Nobel per la pace? E perché non sono qui, a centinaia, ad aiutarlo - e a premere su Sharon, con i movimenti per la pace israeliani, perché abbia libertà e pienezza di poteri? Domando: dove sono gli amici sinceri di Israele, che dovrebbero opporsi a questo scempio della dignità nazionale perpetrato da Sharon, ormai evidentemente definibile come vero nemico di Israele, del suo presente e del suo futuro? Com'è attivo - per il male - questo acciattato vuoto d'iniziativa. Ci sono momenti in cui la testimonianza ha un valore "totus politicus". Ecco, questo è il caso. Infine la domanda politica vera: riguarda la legalità internazionale. Cosa sta succedendo di essa? Esiste ancora? O non sta per essere soppiantata, sospesa, uccisa, da un'unilateralismo che ha radice a Washington, per cui la guerra globale al terrorismo - nell'unica, totalitaria versione di Bush - giustificata tutto? È questo il nuovo diritto internazionale, così abusivo,

auto-centrico, infine indirizzato a una moderna barbarie? Piccoli e grandi statisti e analisti possono spiegare quello che sta succedendo qui, anche fotocopiando la realtà, anche con le pessime tautologie di chi non ha idee e proposte. Le risoluzioni dell'Onu appaiono catapultate nel nulla. Perché? Le virtuose marce di noialtri, che ci diciamo cittadini dell'Onu, dovrebbero arrivare fin qui. Anzi, noi che abbiamo circondato i G8 a Genova, dovremmo credo andare tutti al Palazzo di Vetro, a chiedere conto dell'ingiustizia che avviene - e del carico di sangue che si versa in Palestina e Israele. Dottorali conferenze hanno dimostrato che esiste un vero e proprio Corpus di legalità internazionale. Ogni legge, dicono, dev'essere Erga Omnes. Qui non vedo traccia di questo. Il tempo è stretto. Il ritiro israeliano dai Territori è l'urgenza delle urgenze. Armageddon attira come un buco nero stellare sia Israele, sia la Palestina. Se non vogliamo un Medio Oriente condannato per sempre alla guerra, ci vuole un atto disperatamente coraggioso: che si imponga a Israele un atto unilaterale, la fine dell'occu-

pazione. La comunità internazionale, e la stessa Israele, sanno benissimo come fare questo. L'alternativa? Un futuro feroce, tanto da imbarbarire Israele e Palestina - perché uno Stato di Palestina ci sarà, comunque. Tanto maggiori saranno i costi umani, tanto più aspri saranno i conflitti a venire. Israele non vincerà mai nei Territori, nonostante la sua supremazia. Né i palestinesi sono in grado di vincere contro Israele. Le risoluzioni dell'Onu sono state un atto di saggezza perché hanno affrontato il cuore stesso del conflitto - e dell'equilibrio possibile, da cui far scaturire un futuro di pace. Ma quel futuro è ben oltre i tetti di Ramallah. Non so cosa ci sia di santo in questa terra. Ricordo i bambini di Sarajevo. Dicevano: non ci sono più diavoli all'inferno, sono tutti in Bosnia. Oggi, forse, sono venuti qui. Manca chi possa e voglia proteggere questi popoli. Manca perfino un atto d'amore e di condivisione. Sì, spetta ai popoli fare la pace; spetta ai legittimi rappresentanti di Israele e di Palestina firmarla, la pace. Lo sappiamo: Arafat è presidente eletto regolarmente - ma un presiden-

te a cui hanno tolto tutto, tranne la forza d'animo. Così stanno le cose. Ma senza una forte e razionale pressione internazionale tutto sarà un crollo senza fine. Ascoltiamo alla radio le prediche inutili (finora) di Prodi. Le posizioni, prudentissime, di tanti paesi che contano. L'aria fritta - in varie versioni - di paesi arabi che dovrebbero far fronte alla loro parte di responsabilità, in direzione della pace. Gli Usa raccomandano a Israele di valutare le conseguenze dei suoi atti. Che eleganza. E chiedono ad Arafat di stroncare il terrorismo, che tutti malediciamo. Ma come potrà farlo, Arafat? Con il suo telefonino, e la sua candela sul tavolo? C'è qualcuno di voi - mi rivolgo ai parlamentari, alle autorità, agli intellettuali - c'è qualcuno di voi che sia pronto a un impegno in profondità, senza sconti, senza opportunismi, senza doppie intenzioni? C'è qualcuno di onesto, che faccia qualcosa? È già tempo, da molto. Il 28 giugno, saremo a fare una catena umana, a Gerusalemme e lungo i confini del 1967. A dire: due popoli per due stati, con Gerusalemme capitale di entrambi. Con il popolo di Time For Peace. Ci verrà con noi? Prima di allora, la solidarietà concreta, l'impegno, la testimonianza, le marce sono cose necessarie. Come il pane. Come la pace giusta che vogliamo.

*Abbiamo ricevuto questo testo da Raffaella Bolini, Dell'Arci, che si trova a Ramallah

segue dalla prima

Un incubo che non finisce

Gli israeliani si rivoltano contro le bombe umane che insanguinano la loro vita giorno dopo giorno, ora dopo ora. Ma per farlo usano - così ha deciso Sharon - lo strumento della guerra totale. Alla guerra non sfugge nessuno, tranne i professionisti del terrore, che sanno come muoversi, come spostarsi, come nascondersi, come tornare ad agire. E intanto spingono avanti gli adolescenti preparati a diventare martiri. «Madre, io avanzo verso la morte, io non esisterò, madre, non piangere per me, perché il mio destino è di morire come martire» declamano gli scolari delle scuole medie palestinesi leggendo dal loro testo "La nostra lingua araba", pag. 63. Sharon usa tutto il suo potere militare come un immenso pugno nel vuoto. I ter-

roristi sopravvivono bene nel mare di sangue che avevano progettato. Sanno dove e come fare esplodere i giovanissimi martiri, in modo che la morsa militare non si allenti e tutti paghino e tutti siano coinvolti, e dunque vittime, e dunque rivoltosi. Guardi stravolto e stupito e ti accorgi che ognuna delle due fabbriche di sangue alimenta l'altra in un ciclo di orrore che, prima di finire, chiederà troppe vite, ucciderà troppi innocenti. Sono già troppi. Il piano di pace del primo ministro Barak che prevedeva ritiri dagli insediamenti (non tutti ma molti) e un modo di convivere a Gerusalemme (solo una piccola parte, ma un simbolo potente) sembra un altro mondo, un'altra vita, un'altra civiltà e un altro tempo. Eppure la data è luglio 2000. Come si è precipitati in questo abisso? Come si tornerà a minime, decenti condizioni di convivenza? Sul fondo le voci dal mondo. Romano Prodi rappresenta l'Europa ma i governi d'Europa (e la Spagna, che in questo momento presiede il Consiglio dei governi dell'Unione) non hanno raccolto lo spirito di emergenza con cui ha parlato.

Gli Stati Uniti lasciano dire a Powell di non cacciare Arafat. Dice e spiega il Segretario di Stato: sarebbe peggio, con chi trattare? Un altro Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, che sapeva di dover trovare un passaggio alla pace dopo lo spaventoso conflitto del Vietnam, è stato attento a non screditare i suoi interlocutori. E ha lavorato a lungo a cercare un accordo con Le Duc Tho, uno dei suoi «peggiori nemici» (cito dal suo libro "Diplomacy"). Ma dagli Stati Uniti giungono anche voci di una possibile guerra in Irak, o in Iran, o nei due Paesi, se saranno dichiarati «sostegni del terrorismo». Si intravede un quadro più largo e pericoloso nel quale si perdono ragioni, argomenti, possibilità di parlare, o anche solo la speranza di sospendere il turno di morte che sta travolgendo palestinesi e israeliani. La potenza è asimmetrica ma la capacità di dare morte e dolore e di spargere sangue non lo è. Ancora pochi passi e sarà troppo tardi. Troppo tardi per tutti. Possibile che non lo vediamo?

Furio Colombo

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>DIREZIONE, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>  Certificato n. 3408 del 17/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>